

Regioni d'Italia nel XXI secolo: attualità del disegno costituzionale tra processo federalista e Unione Europea a 27 (Incontro in occasione delle celebrazioni per i 60 anni della Costituzione Italiana, Roma, 5 novembre 2008)

Si dice che a 60 anni la vita degli individui attraversi un momento cruciale: non ci si può sottrarre a un bilancio di ciò che si è fatto ma allo stesso tempo non è possibile “abbassare la guardia” rispetto al resto del cammino ancora da compiere.

Tra i sessantenni italiani che nel 2008 festeggiano questo traguardo ce ne è uno, anzi una, molto illustre: la Costituzione. La Società Geografica Italiana ha deciso di rendere omaggio all'anniversario con una giornata di studi dal titolo *Regioni d'Italia nel XXI secolo: attualità del disegno costituzionale tra processo federalista e Unione Europea a 27*, distinta in due parti: nella mattinata una tavola rotonda sui temi relativi all'articolazione regionale italiana e al processo di decentramento dei poteri in corso; nel pomeriggio un dibattito sull'apporto all'analisi del governo del territorio da parte del più brillante e discusso geografo italiano della seconda metà del Novecento, cioè Lucio Gambi, a due anni dalla sua scomparsa.

Come è nello stile della Società, l'evento ha preso le mosse dalle ricorrenze ricordate ma non si è esaurito nel momento celebrativo, dipanandosi in due animati dibattiti, nei quali il ricco *parterre* di ospiti qualificati si è confrontato in modo franco e aperto, tra pensieri rivolti all'esperienza del passato e altri impegnati a esaminare le sfide dell'attualità.

La giornata, a cui hanno preso parte personalità autorevoli del mondo accademico e politico, ha offerto – come era inevitabile dati i temi in discussione e la qualità degli ospiti – numerosissimi spunti di riflessione; su di essi si intende qui tornare non solo per rendere conto degli interventi – espressione minima di gratitudine verso i relatori che con serio impegno hanno dato lustro alla manifestazione – ma anche per proporre qualche modesta considerazione personale.

Ha aperto i lavori Franco Salvatori, Presidente della Società Geografica Italiana. Nella sua funzione introduttiva egli ha ricordato la vicenda

storica del regionalismo italiano, che affonda le sue radici nel pensiero di Carlo Cattaneo, nell'impulso di Cesare Correnti (già Presidente della stessa Società Geografica) e nelle competenze statistiche di Pietro Maestri. La cultura burocratica e statalista di quella fase storica fu fonte dei primi equivoci tra compartimento statistico e regione, che avrebbero condizionato a lungo gli sviluppi della questione. Salvatori ha poi rammentato la figura di Lucio Gambi e il suo dissenso rispetto al piano di delimitazione regionale previsto dalla Costituzione repubblicana (art. 131).

Si è poi svolta la tavola rotonda, moderata dal giornalista RAI Giovanni Miele. Valerio Zanone ha portato alla discussione il punto di vista dell'uomo politico che si è confrontato durante la sua lunga esperienza istituzionale con questioni centrali per la vita del Paese: il costo del decentramento, la quota di spesa pubblica da destinare agli enti locali, l'individuazione dei servizi sociali essenziali e inderogabilmente assegnati allo Stato. Le risposte che egli ha fornito su questi punti muovono da posizioni liberali, esplicitate fin dall'inizio del suo intervento, e dunque dalla considerazione di fondo che il federalismo è per sua natura un sistema competitivo.

Attingendo sia alla sua risaputa preparazione scientifica sia alla sua esperienza parlamentare, Domenico Fisichella ha dapprima premesso la distinzione dottrinale tra federalismo per aggregazione e federalismo per disaggregazione – che vedrebbe l'Italia ricadere drammaticamente nella seconda categoria – per poi arricchire il suo intervento con aneddoti personali dai quali egli ne deriva la convinzione che l'attuale processo di decentramento stia scatenando una pericolosa conflittualità interna all'apparato dello Stato e minando la pace sociale. Il riferimento al concetto di interesse nazionale rimane, in questa logica, un punto di diritto fondamentale e irrinunciabile ma oggi avversato per meri obiettivi politici che tendono a far prevalere una logica economicistica rispetto a una logica istituzionale.

Il Presidente emerito della Corte Costituzionale, Annibale Marini, si è soffermato sugli squilibri regionali italiani, tanto lampanti quanto inaccettabili, che richiedono forme organizzative in grado di responsabilizzare gli amministratori locali; sulla conclusione che il federalismo risulterebbe in grado di fornire un contributo in questa direzione si so-

no espressi anche altri relatori, con pareri contrastanti, a testimonianza della vivacità e pluralità del dibattito.

Ed è infine venuta l'ora dei geografi Giuseppe Campione, Paola Bonora e Sergio Conti, che hanno portato l'attenzione sul territorio, vero e proprio banco di prova di ogni esercizio di governo.

Giuseppe Campione ha ricordato le vicende storiche della Regione Sicilia, di cui è stato diretto testimone in qualità di Presidente. Anche dal suo intervento sono emerse le responsabilità antiche di un disegno costituzionale frutto di logiche compromissorie che lo rendevano fragile già dalle fondamenta, con l'istituzionalizzazione dell'eccezionalità rappresentata dalle regioni a statuto speciale.

Paola Bonora si è riallacciata al severo giudizio di Gambi sulla ripartizione amministrativa stabilita nella Costituzione, considerata «astorica ed erronea», per richiamare l'attenzione sul ritardo sistematico che nel nostro Paese ha caratterizzato l'azione politica rispetto alle soluzioni di *governance*; ciò rivelerebbe un'inadeguatezza di fondo delle istituzioni, che nell'effettuare scelte delicate circa l'assetto territoriale da porre a base del funzionamento della macchina statale ha seguito fuorvianti logiche dettate dalle mutevoli congiunture economiche e politiche, usando il territorio come valvola di sfogo rispetto a periodiche crisi di sistema.

Al gruppo dei geografi si è associato, in piena consonanza di vedute, Marco Demarie, che ha ricordato la propria esperienza alla Fondazione Agnelli e gli sforzi di quell'istituto, obiettivamente meritori, di indicare percorsi operativi in risposta al trauma politico-istituzionale dei primi anni '90: intravedendo nella taglia regionale il nodo critico dei problemi del Paese si suggeriva l'adozione di una nuova articolazione dei poteri ricorrendo al concetto di *mesoregione*, ente territoriale di dimensione adeguata a rispondere ai nuovi bisogni di *governance*. Il rifiuto di discutere proposte alternative all'assetto regionale vigente sarebbe stato prodotto dall'affermazione di interessi particolari e dalla conseguente volontà di approfittare di una situazione di debolezza delle istituzioni.

L'ultimo intervento è stato di Sergio Conti che, anche sulla scorta della sua esperienza alla Regione Piemonte, si è soffermato sulla neces-

sità che il processo di decentramento in corso tenga in debito conto l'evolversi dei processi economici reali. Il recepimento di mutamenti territoriali che assumono configurazioni reticolari richiederebbe immaginazione e innovazione istituzionale, non risposte tradizionali che alla prova dei fatti si rivelano sempre più superate. Il bisogno di legittimazione degli enti territoriali non può prescindere dalla consapevolezza che la ridefinizione dei sistemi geografici in corso nel nord del Paese è spinta dall'operato di un ampio ed eterogeneo ventaglio di soggetti locali (banche, camere di commercio, ecc.). Ha dunque sottolineato la necessità, poi richiamata anche da Giuseppe Dematteis nel suo intervento pomeridiano, di adottare forme flessibili di *governance*, un tentativo tuttavia gravemente ostacolato dall'accelerazione dei ritmi del mutamento che trovano, oggi, non solo il mondo della politica ma anche quello della cultura fatalmente impreparato. Riprendendo spunti già lanciati da Demarie, Conti ha infine ribadito che la mobilitazione particolaristica degli interessi locali sta rischiando – ed è certo un rischio da scongiurare – di diventare la regola nel nostro Paese.

Dopo il rapido resoconto sui contenuti degli interventi del mattino sia concessa una considerazione personale sulla ricchezza e l'utilità di dibattiti, quali molti di quelli offerti dalla Società Geografica Italiana, che ospitano rappresentanti del mondo politico-istituzionale insieme a esponenti dell'ambiente della cultura (ma spesso le due categorie si confondono, a tutto vantaggio della produttività della discussione, con relatori che appartengono o hanno appartenuto a entrambi i raggruppamenti). Questo *format* regala generalmente una panoramica a tutto campo sui temi in discussione ed evidenzia la duttilità della geografia, capace sia di confrontarsi con pragmatismo sul terreno dei problemi in cima all'agenda politica nazionale, sia di sostenere dialoghi costruttivi e sinergici con altre discipline scientifiche.

Sorprende, semmai, che di fronte a tali opportunità l'ambiente geografico non sempre colga le occasioni che si presentano, come emblematicamente dimostra la bassa affluenza all'appuntamento qui recensito e, più significativamente, l'assenza di continuità nella produzione geografica in tema di governo del territorio (continuità che peraltro si sforzano di garantire i rapporti a cadenza annuale della Società Geogra-

fica Italiana). Ecco, su questa considerazione, data la caratura dei geografi presenti, ci si poteva forse spingere in direzione di un'analisi auto-critica, si poteva cioè azzardare una valutazione complessiva, un giudizio, o quantomeno fare il punto sullo stato dell'arte della ricerca geografica in tema di governo del territorio.

Un esercizio critico puntualmente svolto, invece, nella sessione pomeridiana, quando si è tenuto il dibattito sull'opera di Lucio Gambi in tema di regione e paesaggio. Giuseppe Dematteis, Maurice Aymard, Massimo Quaini, Maria Pia Guermandi e Giuseppe Campione hanno ricordato gli insegnamenti del grande studioso e il suo lascito culturale, celebrando una figura considerata, rispetto alla geografia italiana del suo tempo, allo stesso tempo periferica, per via della collocazione eccentrica, e centrale, per l'influenza sullo sviluppo della disciplina e sulle giovani generazioni.

La ricostruzione del pensiero di Gambi ha fatto emergere la visione di un intellettuale al quale la profonda preparazione storica e la spiccata sensibilità geografica suggerivano di aderire a una posizione a favore del riconoscimento di quadri regionali autenticamente rappresentativi della realtà socio-economica del territorio in opposizione alla rigidità dell'impostazione giuridico-amministrativa («la vita economica e sociale del Paese nei suoi termini reali ha d'abitudine una base che non si identifica con i distretti provinciali e si realizza indipendentemente da essi» o, ancora, «la regione è prima di ogni cosa una popolazione legata da interessi collettivi di un dato grado, e solo di conseguenza uno spazio ove quella s'insedia»).

Nel complesso, si percepiva dagli interventi un velo di nostalgia, e ciò potrebbe sembrare inevitabile quando si ricorda uno studioso – e per alcuni un amico – che non c'è più. Ma la sensazione dell'ascoltatore è che la nostalgia non riguardasse solo la figura dello studioso scomparso: l'insistenza degli oratori nel rievocare le atmosfere degli anni della massima produzione gambiana andava oltre lo studioso e la sua opera, celando – è impressione di chi scrive e come tale forse ingannevole – il rimpianto per una stagione ricca e stimolante per la geografia italiana, una stagione che vedeva la disciplina vivificata da intensi fermenti interni e riscuotere attenzioni sia da parte delle istituzioni sia da altri campi del sapere.

Oggi – ma anche qui il commento di chi scrive esprime sensazioni provate durante il dibattito ma non suffragate da esplicite dichiarazioni dei partecipanti – la geografia italiana sembra vivere una crisi di legittimazione. Forse il suo malessere è quello dell'intera Università di questo nostro Paese, a cui la società appare non rivolgersi più con convinzione e che la classe politica tende a considerare un peso più che una risorsa (come gli avvenimenti di questo fine 2008 sembrano dimostrare). Si nota uno scollamento tra istituzioni e ceti intellettuali sui temi del rapporto tra politica e territorio, con i secondi che faticano a trovare spazio in un dibattito che è sempre più tutto interno alla classe politica, dove semmai gli orientamenti avanzati nelle tradizionali sedi di produzione culturale seguono – non precedono – l'azione di governo.

Pur all'interno di un quadro culturale profondamente turbato dalle critiche che investono l'Università, la geografia italiana dovrebbe ritrovare un'identità che sembra lentamente aver smarrito, una sua propria collocazione, cercare una funzione propositiva in grado di tornare a fornire un'utile base di riflessione su problemi d'attualità in un'ottica di reale servizio alla società. Era l'approccio di Lucio Gambi, impegnato a rinnovare in profondità la geografia italiana e a tenerla al passo con i tempi. Quanto ci sia riuscito lo misureremo proprio in questi nostri, faticosi, anni.

*Edoardo Boria
Sapienza Università di Roma*